

Omelia per l'ammissione agli ordini di Enrico Porcedda

(Parrocchia di Seneghe, 25 ottobre 2015)

Cari fratelli e sorelle,

con la celebrazione eucaristica di questa sera siamo riuniti in questa bella chiesa per invocare con la preghiera la benedizione del Signore sul cammino di Enrico verso gli ordini sacri del diaconato e del presbiterato. Un cammino iniziato tanti anni fa nel seminario diocesano di Oristano e proseguito ora nel seminario regionale di Cagliari. Un cammino di formazione umana e cristiana, che abilita i giovani chiamati al sacerdozio all'esercizio del futuro ministero di verità e carità. Questo cammino è sempre illuminato dalla Parola di Dio, la quale è per tutti i cristiani lampada e luce sui sentieri della vita. Vorrei, ora, riflettere con voi su come la parola del profeta Geremia, dell'autore della lettera agli Ebrei e dell'evangelista Marco, che abbiamo poc'anzi ascoltato, diano un senso salvifico particolare al cammino del cristiano verso il Regno dei Cieli, paradigma di ogni nostro cammino di fede e di speranza.

Abbiamo sentito come il profeta incoraggi i deportati nella terra dell'esilio con la promessa di ricondurli "a fiumi ricchi d'acqua per una strada dritta in cui non inciamperanno" (*Ger* 31, 8). Gli ebrei erano partiti in esilio piangendo, perché lasciavano le loro case, le loro tradizioni, il loro tempio. Conclusa l'esperienza dell'esilio, essi tornano in patria pieni di consolazione. La loro vicenda storica ci viene riproposta come un invito a leggere l'esperienza del cristiano di ogni tempo alla luce della fede e della storia della salvezza. Il cristiano, infatti, pellegrino in questa valle di lacrime, reca la fatica del viaggio, come il cieco e lo zoppo, come la donna partoriente e la donna incinta. Egli conosce momenti di dubbio e di incertezza, di sofferenza e di smarrimento nell'itinerario di fede. Desidera volare, ma ha paura di cadere. Nutre nobili e alti ideali, ma si scontra con la realtà del male e dello scoraggiamento. Nella ricerca di Dio è spesso costretto a camminare a tastoni, in luoghi bui e incerti. Nel fare questo cammino, però, il cristiano ha delle certezze. La prima è che egli ha Dio come padre. Fa differenza affrontare il viaggio della vita abbandonandosi all'incertezza del destino, alla protezione della buona sorte, o alla fiducia in Dio Padre, che "come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri" (*Is* 40,11). La fiducia in Dio, ovviamente, non toglie la fatica del viaggio, ma gli dà una meta, trasformandolo da avventura in pellegrinaggio. Con Dio o senza Dio cambia tutto, perché Egli "guarda dal cielo, vede tutti gli uomini. Dal luogo della sua dimora scruta tutti gli uomini della terra" (*Sal* 33, 12-13).

La seconda certezza è quella di avere come compagno di viaggio lo stesso Gesù, “che è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell’ignoranza e nell’errore, essendo anch’egli rivestito di debolezza” (*Eb 5, 2*). Gesù, nel ruolo di Sommo Sacerdote, si riveste della debolezza umana e per questo comprende da vicino le nostre debolezze, i nostri dubbi, la fatica di esprimere la pienezza della fede. Per questo prova compassione per ogni credente, non come chi compatisce nel senso della commiserazione, ma come chi assume tutta la complessità del dolore umano. “Gesù è la chiave che ci apre la porta della sapienza e dell’amore, che spezza la nostra solitudine e tiene accesa la speranza davanti al mistero del male e della morte. La vicenda di Gesù di Nazaret, nel cui nome ancora oggi molti credenti, in diversi Paesi del mondo, affrontano sofferenze e persecuzioni, non può dunque restare confinata in un lontano passato, ma è decisiva per la nostra fede oggi. Gesù è entrato per sempre nella storia umana e vi continua a vivere, con la sua bellezza e potenza, in quel corpo fragile e sempre bisognoso di purificazione, ma anche infinitamente ricolmo dell’amore divino, che è la Chiesa” (*Benedetto XVI*).

Nell’episodio evangelico della guarigione di Bartimeo, vediamo come i discepoli, inizialmente, non collaborino con Gesù e gli vorrebbero impedire di prendere contatto con un malato, che lo disturba nel suo cammino di predicazione del Regno. Succede loro quello che succede anche a noi, e, cioè che spesso vogliamo mettere a tacere o mettere in disparte qualche mendicante, perché disturba le nostre celebrazioni. L’intenzione dei discepoli è buona, perché vogliono proteggere Gesù, ma il risultato è che escludono una persona dal contatto con il Salvatore. Quante volte il discepolo, con la migliore delle intenzioni, ostacola il cammino della grazia di Dio e ignora l’opera dello Spirito! Da costruttori di ponti, per far accedere le persone al cuore di Dio, diventiamo costruttori di barriere, per bloccarne l’accesso alla sua misericordia e al suo perdono. Il discepolo deve avvicinare la gente a Gesù, e non allontanarla con il suo cattivo esempio o con la rigidità dei suoi regolamenti. Se le chiese si svuotano, il rimedio non è quello aumentare il suono delle campane per comunicare gli orari delle messe, ma quello di uscire dagli uffici parrocchiali e andare in giro per cercare le pecorelle smarrite. Da funzionari del sacro dobbiamo trasformarci in missionari del Vangelo e coinvolgere nell’annuncio del Vangelo tutta la comunità, soggetto responsabile dell’evangelizzazione.

In un secondo momento, tuttavia, i discepoli diventano collaborativi e incoraggiano il cieco ad andare verso Gesù. Come a dire che, una volta che il discepolo si mette al servizio di Gesù e non a quello delle sue idee e dei suoi progetti, collabora con Lui. In effetti, il discepolo è chiamato a infondere coraggio alla gente, ad accompagnare il loro processo di conversione senza mettere paletti di norme o vincoli particolari. Papa

Francesco ci esorta a evitare “la cultura dello scarto”, a sentirci ed essere “ospedale da campo” per curare le ferite, ad aprire le porte delle Chiese per accogliere chi si converte e vuole mettere ordine nella propria vita.

Bartimeo percepisce il passaggio di Gesù. Nutre, dunque, il desiderio di cercare e trovare Gesù e non vuole farsi sfuggire l’occasione di incontrarlo. Pur nella sua condizione di disagio umano, cerca Gesù, si interessa al suo passaggio. Lo cerca, ovviamente, a modo suo, tendendo l’orecchio alle voci dei discepoli di Gesù, e facendo vedere, in questo modo, che le vie per cercare Dio sono tante e sono conosciute solo dallo Spirito. Gesù prima di guarirlo lo interroga, perché, anche se Egli conosce quello che c’è nel cuore dell’uomo, vuole che il bisogno di salvezza sia esplicitato e si chieda aiuto con umiltà e fiducia. Egli salva delle persone libere e non costringe nessuno a salvarsi. Nel libro dell’Apocalisse c’è scritto che Egli sta alla porta e bussava. Non apre se non gli viene aperto. Aspetta che gli apriamo la porta (cfr. *Ap* 3, 20). Così fece con la donna samaritana che andò ad attingere acqua al pozzo di Giacobbe. Anche allora, fa la domanda per primo: “dammi da bere” (*Gv* 4, 7), per far emergere quello di buono che c’è nel cuore della donna; non giudica il suo passato, le dona una vita nuova.

Caro Enrico, chiedi a Gesù occhi di fede, capaci di vedere l’essenziale, invisibile agli occhi del corpo. In questo modo, se Dio vuole, sarai un sacerdote che sa insegnare agli uomini e alle donne un cammino di fede, che sa guardare al cielo senza dimenticare la terra, che sa donare la gioia del perdono a chi cerca Dio con cuore sincero.

Amen.